

Se finisce l'uguaglianza

Esce domani da Mondadori La fine dell'uguaglianza, il nuovo saggio di Vittorio Emanuele Parsi, politologo, professore alla Cattolica, editorialista della Stampa. Ne anticipiamo uno stralcio dalle prime pagine e da quelle conclusive.

La tesi di questo libro trova fondamento in un principio assai semplice, ben sintetizzato dalle prime parole della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti: «Tutti gli uomini sono creati uguali». Da queste sette parole discende la modernità politica, fondata innanzitutto sull'uguaglianza intesa come rifiuto del privilegio. Uguali e quindi tutti ugualmente liberi, liberi perché uguali gli uni agli altri. Non c'è nessuna necessaria opposizione tra il principio di uguaglianza e quello della libertà, perché senza uguaglianza la libertà si chiama privilegio. L'uguaglianza di tutti è l'essenza della democrazia dei moderni, tanto quanto l'uguaglianza tra i pochi era il principio su cui si reggeva la democrazia degli antichi. Se quella di Pericle implicava l'esclusione, quella di Jefferson postula l'inclusione. Il progressivo allargamento della base politica ed economica delle nostre società è passato attraverso l'uguaglianza. Quest'ultima ha consentito di costruire le due istituzioni che più di ogni altra hanno caratterizzato la modernità occidentale, fino a rappresentarne il canone e il paradigma: la democrazia politica di massa e l'economia di mercato fondata sui consumi di massa. Contrariamente a quanto affermano i tanti nemici della «società aperta», il mercato e l'economia capitalista non sono di per sé ostili alla democrazia politica. Anzi, se c'è qualcosa che la storia occidentale ci ha insegnato, è che essi procedono e si rafforzano insieme. Non perché - beninteso - siano fondati sullo stesso principio: il mercato produce disuguaglianza perché premia la più efficiente organizzazione dei fattori produttivi, la migliore dotazione originaria, il merito e le capacità individuali. Di conseguenza, se premia «i migliori» punisce «i peggiori» e così facendo discrimina, accentua le conseguenze delle disuguaglianze originarie. La democrazia si fonda sulla premessa dell'uguaglianza, ovvero sul fatto che nonostante le ovvie, irriducibili differenze che fanno di ogni individuo un esperimento non replicabile, assolutamente unico, ciò che conta davvero o maggiormente è l'elemento comune, l'appartenenza di ogni singolo individuo alla medesima classe: quella umana. Democrazia e mercato si sostengono e si rafforzano a vicenda non perché postulino lo stesso principio o predichino la medesima virtù, ma perché il mercato allevia e corregge i difetti e gli eccessi della democrazia esattamente come la democrazia allevia e corregge i difetti e gli eccessi del mercato. L'alleanza tra queste due formidabili istituzioni si stabilì proprio all'epoca delle Grandi Rivoluzioni, quella americana e quella francese, quando la forza del mercato venne impiegata per svellere i privilegi delle società di antico regime. Proprio perché associata al mercato, la democrazia doveva porsi però il problema del preservare condizioni capaci di rendere l'uguaglianza qualcosa di diverso da un lontano e perduto momento originario. La premessa dell'uguaglianza doveva cioè essere completata dalla promessa dell'uguaglianza, ovvero fare sì che i vecchi privilegi, abbattuti grazie all'azione congiunta di democrazia e mercato, non venissero sostituiti da nuovi privilegi questa volta costruiti proprio dall'azione economica mercatistica. I guasti prodotti dall'alterazione del meccanismo di bilanciamento tra democrazia e mercato sono particolarmente evidenti nell'attuale durissima fase politica ed economica che le società occidentali stanno vivendo. I dati che ci parlano della continua flessione dei consumi, dell'erosione del ceto medio, della polarizzazione dei redditi e della crescita della disuguaglianza dovrebbero quindi inquietarci innanzitutto dal punto di vista politico. Se non ci sarà più ceto medio, allora non sarà possibile nessuna middle class democracy e una nuova società dei privilegi prenderà il posto della società degli uguali la cui bandiera è stata innalzata dalle Rivoluzioni settecentesche. [...] Nel caso italiano, specificamente, la riduzione della disuguaglianza non può che prendere innanzitutto le forme della lotta all'evasione fiscale che sta letteralmente dilatando in maniera abnorme la divisione tra le due Italie: quella legale e quella illegale. Questa è la nostra particolarissima linea di faglia, che incredibilmente nessuna maggioranza politica (di destra, di sinistra o di unità nazionale) e nessun governo sembra essere riuscito a mettere in sicurezza. Ed è la più pericolosa, proprio perché sostituisce al mercato e al suo rigore un simulacro da malaffare, producendo così due esiti ugualmente nefasti. Da un lato colloca in un unico calderone le disuguaglianze che un mercato corretto legittimamente produce e quelle realizzate disonestamente da un mercato corrotto, rendendo indistinguibili le prime dalle seconde e alimentando l'invidia sociale e una cultura ostile al mercato, alla concorrenza e alla stessa intrapresa individuale. Dall'altro rafforza il pregiudizio qualunquista secondo il quale le leggi non sono altro che la forma elegante e mendace assunta dai privilegi, in specie quelli più solidi e robusti, nutrendo una cultura politica populista e forcaiola, nemica della democrazia liberale. Quando supera una certa misura e quando i meccanismi per ridurla sono percepiti come inefficaci o addirittura truffaldini, la disuguaglianza ha effetti devastanti sulla convivenza civile, minando alla base sia la democrazia sia il mercato, rendendo la prima, per la gran massa dei cittadini, una finzione lontana e il secondo, per la gran parte degli attori economici, un meccanismo di legittimazione del privilegio.

Roth: ora sono libero, gioco con l'iPhone - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Frustrazione quotidiana, umiliazione. Così Philip Roth definisce la scrittura, nell'intervista che ha concesso al New York Times per confermare il suo addio alla fiction. L'autore di trentun libri dice che ha posato la penna nel 2010, dopo aver pubblicato Nemesi: «All'inizio non dissi nulla, perché volevo essere sicuro che fosse vero. Non sono mica Frank Sinatra, che torna sul palco dopo aver annunciato il ritiro. Così mi sono fermato per un paio di mesi, cercando di pensare ad altro. Poi mi sono detto: forse è finita, è finita davvero. Mi sono fatto una iniezione di fiction, rileggendo i miei autori preferiti: Dostoevskij, Conrad, Turgenev, Faulkner, Hemingway. Quindi ho ripreso in mano i miei libri, partendo dall'ultimo, per giudicarli con occhio freddo. Ho pensato che avevo fatto bene le mie cose, ma quando sono arrivato al Lamento di Portnoy ho perso interesse, e non ho riletto i primi quattro romanzi. Alla fine sapevo che non avrei più avuto una buona idea, e se l'avessi avuta, non avrei avuto la forza di lavorarci sopra. Non ho più la resistenza fisica per sopportare la frustrazione. Scrivere è frustrazione, frustrazione quotidiana. Per non parlare dell'umiliazione. È come il baseball: fallisci due volte su tre. Non posso più sopportare le giornate in cui scrivo cinque

pagine e poi le butto. Non ce la faccio più». Così sopra al suo computer ha messo questa nota: «La lotta con la scrittura è finita», e dice: «La guardo ogni giorno, mi dà forza». Roth non pensa che «il romanzo sia finito, ma sono finiti i lettori. Li ho uccisi lo schermo, prima quello del cinema, poi la televisione, e ora il colpo di grazia del computer». Ci sono ancora colleghi che ammira, come Doctorw, DeLillo, Denis Johnson, Erdrich e Franzen, però dovranno rassegnarsi a scrivere per pochi seguaci affezionati. Quanto a lui, non legge più, tranne due ore la notte. Sta collaborando via mail al romanzo di una bambina di otto anni, figlia di una ex fidanzata, e alla sua biografia, affidata a Blake Bailey. Per il resto, passa il tempo a giocare con l'iPhone, «perché ora sono libero».

Pardini al galoppo con Pascoli e Puccini - Bruno Quaranta

«Balio era divenuto un lampo scuro, di quelli che avrebbero potuto gareggiare coi fulmini, sparendogli dalla vista come si fosse dissolto». Balio è un cavallo omerico, che solo Nestore riuscirebbe a domare. Ma che Vincenzo Pardini, l'amico di Tobino, sa mirabilmente immaginare nella sua officina sensitiva. Era da tempo che non gli sortiva una storia così intonata, così estranea alla tentazione omiletica come alle pulsioni pasoliniane o hard boiled, obbediente al richiamo più suo, di lui medium francescano del mondo animale - «pensieri, movimenti e persino odori divengono linguaggio» -, lo specchio inesorabile di fronte a cui porre il circo umano, inaffidabile, corrotto, gretto. Il postale è una discesa nel mondo di ieri, fra Ottocento (l'estremo secolo) e Novecento, fino all'ascesa del fascismo. Su e giù per la valle del Serchio, per la Garfagnana, per Lucca (l'humus di Pardini), tra le Alpi Apuane e l'Appennino, una geografia mistica, accarezzata, non descritta, captata come un eden, onorata di inchiostri pudichi, fanciulleschi, sommamente spugneggiata, volendo onorare un verbo caro a Emilio Cecchi. Liberio, l'alter ego di Pardini, è l'estremo vetturino, prima che la modernità, la strada ferrata, il treno, congedi il postale su cui hanno viaggiato - viaggiano in queste stesse pagine - Pascoli, Puccini, la beata Elena Guerra, Jodo Cartamigli, il bounty killer indigeno, rieccolo, di una remota finzione che Giovanni Veronesi e Leonardo Pieraccioni volsero in film. La sorte ha omaggiato Liberio - immalinconito per una civiltà che va scomparendo - di un dono raro, unico, il cavallo Balio. A venderglielo sono forse i Magi, aureandolo di elogi che non saranno smentiti: «I suoi antenati hanno visto aprirsi il Mar Rosso. Calesse o diligenza quando li traina lui non esistono; calpesta e disperde il tempo come polvere». Regolando le redini, Vincenzo Pardini restaura - naturalmente calandovisi - un presepe rusticano, di oste in maniscalco, di stalla in casale, di brigante in religiosità primitiva, ma non superstiziosa, di ruvidezza in sapore, di polvere in vento, attraverso un lessico crepitante, cosparsa, non inondato, di toscanismi, salubri perché mai suonano posticci, tale la manutenzione loro riservata. Un'asciuttezza che non si smemora neanche quando la favola sale a cassetta sorregge, olia, Il postale, le sue ruote che girano come le ruote della vita. E così Liberio Pardini vedrà tramontare una belle époque, patendo la ribellione del figlio unico, volontario nella Grande Guerra, da cui tornerà invalido permanente, scommettendo quindi sul violento color nero. Come non avvertire, pascolianamente, uno scalpito, «un galoppo lontano / più forte, / che viene»? È la gozzaniana Signora vestita di nulla a sedurre il vetturino, promettendogli che sarà lieve sparire «nell'ombra della vallata».

Gaillard, la poetica della distruzione - Manuela Gandini

MILANO - Le note del brano Prelude (Dragged) degli Salem, che riedita il wagneriano Oro del Reno sullo sfondo della caduta degli dei, è la colonna sonora della prima personale italiana di Cyrien Gaillard (Parigi 1980) all'ex panificio militare della Caserma XXIV Maggio di Milano. Curata da Massimiliano Gioni per la Fondazione Nicola Trussardi, la mostra «Rubble and Rivelation» (Rivelazioni e Rovine), è l'ennesima occasione di riscoperta di edifici milanesi dismessi. L'ultimo che Gioni ha fatto rivivere è stato l'ex cinema Manzoni con la bellissima mostra di Pipilotti Rist. Nella caserma c'è un'atmosfera di fine delle civiltà, di pericolo dolce, di un tardo pomeriggio che non si trasforma mai in notte. Tra le pareti ricoperte di mattonelle azzurre, le finestre oscurate e i forni per il pane che, sino al 2005, veniva distribuito a tutte le caserme lombarde, sono allestiti video, fotografie, collage, frottage. È un'immersione nelle rovine contemporanee e nell'incombere di qualcosa di irreversibile. I frottage dei tombini di ogni parte del mondo ci accolgono come porte verso le fogne, verso città sotterranee collegate da tubi e cunicoli impenetrabili. Due ragazzi, in un video, si tuffano in un lago, ma l'acqua non è profonda e uno di loro esce sanguinante col naso rotto. Sullo sfondo c'è un edificio già rudere di Ricardo Bofill a Saint-Quentin-en-Yvelines alla periferia di Parigi. La poetica della distruzione e la ricerca degli effetti dell'architettura moderna sulla società, fanno intuire che non esistono alternative all'infelicità. «Passo sempre attraverso questo processo di comprensione di tutto quello che c'è di sbagliato in un paesaggio o in un monumento – afferma l'artista - e di come questi siano stati restaurati o conservati. Qual è la storia recente di questi luoghi, cos'è stato fatto negli ultimi cinquant'anni o giù di lì? Mi interessano le cose che non puoi leggere nei libri». Frammenti della società dell'accumulo sono disseminati ovunque, Gaillard viaggia ed esplora i luoghi metropolitani, abbandonati o falliti o privi di socialità. «I suoi lavori – scrive Gioni – ci raccontano la quiete dopo la tempesta: ogni rivoluzione e cambiamento ha radici profonde, che Gaillard evidenzia raccogliendone le tracce e costruendo un immenso archivio in cui ogni dettaglio è un tassello di memoria collettiva, un pezzo di storia corale». Infatti, ciò che emerge nella mostra è un'immagine rotta, irricomponibile: cocci visivi, vicoli ciechi, memorie slabbrate. C'è un percorso, tracciato dalle Geographical Analogies, con innumerevoli teche che assemblano decine di polaroid, disposte a gruppi di nove, nelle quali compaiono obelischi, edifici dismessi, periferie, piramidi messicane, edilizia popolare del Bronx, sculture irachene. Le foto sono associate tra loro per analogia, come in un labirinto degli specchi nel quale la stessa immagine si ripete con deformazioni diverse. I piccoli insieme ci conducono in un viaggio che travalica spazio e tempo. Gaillard conosce lo spazio urbano per averci vissuto con lo skateboard e i graffiti, e averlo percorso in bicicletta da cima a fondo. Padroneggia i luoghi e ne individua le fragilità. In uno dei suoi video, Pruitt-Igoe Falls, un isolato illuminato nella notte a Glasgow (Scozia), viene ripreso a macchina fissa, 35 mm. Tutto sembra normale, un edificio abitato è immerso nelle sue attività notturne. Improvvisamente il complesso crolla sotto la carica del tritolo, il resto è polvere che lentamente si solleva togliendo definitivamente dalla vista il manufatto. La presenza umana, nelle

atmosfera di Gaillard, è nulla. Gli scenari sono romantici e fissano il fallimento della modernità, la disumanizzazione dell'abitare e del vivere all'interno di agglomerati impossibili. Nel video *Real Remnants of Fictive Wars V* (Residui Reali di Guerre Immaginarie), sullo sfondo dello splendido parco di un castello si leva del fumo che lentamente s'impadronisce dell'immagine, avvolgendo e cancellando gli alberi. Il fumo è generato dall'esplosione di estintori industriali che l'artista innesca come atto di un «vandalismo reversibile».

Parigi val bene una Photo - Rocco Moliterni

PARIGI - Bern e Hilla Becher e David Lynch sono i numi tutelari dell'edizione 2012 di Paris Photo, la più importante fiera internazionale di fotografia che ha chiuso ieri sera i battenti al Grand Palais di Parigi. Un'ala del gioiello d'architettura fin de siècle ospitava infatti una mostra delle algide immagini in bianco e nero dei maestri tedeschi delle foto di architettura industriale contemporanea: gasometri, silos, serbatoi riprodotti in modo seriale in quello che è ormai diventato lo «stile Becher». Il regista americano ha invece realizzato un libro scegliendo fra le immagini esposte dalle 128 gallerie di tutto il mondo. A sorpresa, in un viaggio dove non mancano immagini più o meno inquietanti di Christian Patterson, foto di guerra della Marina americana, interni «alla Lynch» di Trente Parke, il regista di Twin Peaks ha scelto anche scatti di Ejsenstein, il «collega» della Corazzata Potiomkin. La fiera parigina, alla sua seconda edizione nella nuova sede (dopo anni sacrificati nel «sottoscala» del Louvre), sembra essere «esplosa» e non nasconde i sogni di grandeur, avendo già deciso di sbarcare a primavera prossima negli studios della Paramount a Hollywood per la prima edizione oltreoceano. Al Grand Palais c'erano tutte le più importanti gallerie di fotografia (ma non solo) del mondo, a partire da Gagolian che sfoderava tra l'altro cieli stellati e porno sfocati di Thomas Ruff, per finire con Karsten Greve che proponeva una personale di Mimmo Jodice. La fotografia italiana è però una sorta di Cenerentola: a parte Giacomelli, Massimo Vitali, qualche raro Ghirri, Basilico e Pellegrin e alcuni paparazzi, come Secchiaroli, è difficile trovare autori del nostro Paese trattati da gallerie straniere. Peraltro le gallerie italiane che hanno superato la durissima selezione sono solo due ed entrambe torinesi: la Photo&Co. di Valerio Tazzetti e Guido Costa Projects. Era presente anche Contrasto ma nella sezione dei libri di fotografia (un tocco di gusto italiano c'era però alla Vip Lounge, il cui look è stato curato dall'architetto Teresa Sapey). Per chi ama la fotografia, muoversi tra gli stand di Paris Photo è un po' come per un bambino goloso aggirarsi in una grande pasticceria: a ogni angolo c'è qualcosa che attira la tua attenzione e che vorresti portarti via. Si va dai pionieri come Nadar per cui non bastano 100 mila euro a scatti di grandi come Louis Stettner per sono sufficienti anche 4500 euro (al più francese dei fotografi americani, amico di Paul Strand, in occasione dei suoi 90 anni la galleria Bonni Benrubi di New York dedicava una mini-personale in cui spiccava il «profetico» scatto delle Torri Gemelle perse nelle nebbiolina). Molto gettonato Dado Moryama (così come il suo conterraneo Araki), le sue immagini di vita giapponese e le sue donne in calze a rete occhieggiavano in più d'uno stand. E se a farla da padrone erano le gallerie occidentali, non di meno alcune sorprese si trovavano in gallerie degli paesi dell'Est, come la Asymetria di Varsavia, che sfoderava Little Man, una sorprendente serie Anni 50 dedicata ai bambini della fotografa Zofia Rydet. Dalla Polonia Anni 50 alla New York di oggi con le immagini di gente nella metropolitana (un modo originale di interpretare la Street Photography) dell'olandese Reinier Gerritsen da Julie Soul. Nel fitto cartellone anche la mostra dedicata all'acqua e targata Armani e Spectacular Vernacular, selezione delle opere dalla Collezione della Jp Morgan, la banca main sponsor della fiera: mette accanto alla serie Graceland di William Eggleston foto poco viste di maestri come Cartier Bresson, Walker Evans o Robert Frank che hanno ispirato Eggleston e immagini di autori da lui influenzati, come Lee Friedlander, Garry Winograd (sua la celebre Marilyn con la gonna al vento e un Kennedy visto di schiena in uno dei suoi comizi) o Eve Arnold.

Il Mig 15 di Grassino e le carte di Pusole - Francesco Poli

TORINO - «Atmosphere» è il titolo della mostra che attualmente è aperta alla Fondazione 107 di Torino. Si tratta di una doppia personale, o più precisamente di un vitale e problematico dialogo fra due fra i migliori artisti torinesi quarantenni, lo scultore Paolo Grassino e il pittore Pierluigi Pusole. Le loro modalità operative e linguistiche sono molto diverse, anche se hanno qualcosa di fondo in comune, per quello che riguarda la visione critica della società attuale e le previsioni, non certo ottimistiche sul futuro. Come scrive la curatrice della mostra Gabriella Serusi, «lo sconfinamento nei territori dell'irrazionale e del fantastico e le incursioni ripetute nei meandri dell'inconscio sono i tratti distintivi delle ricerche di questi artisti». Appena si entra nel grande capannone industriale della fondazione l'opera che si impone in modo decisamente spettacolare è un modello al vero di un vecchio caccia da guerra sovietico, il MIG 15, mezzo distrutto a terra. Questa scultura realizzata con grande abilità tecnica in materiali sintetici, appare allo stesso tempo come un giocattolone e come un allarmante oggetto che ci ricorda la minaccia sempre attuale delle violenze belliche. Decisamente più inquietante è, sempre di Grassino, una enigmatica installazione video multipla, dove nelle immagine proiettate sulle pareti si vedono anonimi personaggi col volto coperto che penzolano quasi come degli impiccati, ruotando lentamente su se stessi. Al duro impatto plastico e visivo del lavoro di Grassino si oppongono, in modo dialetticamente complementare, le liquide, evanescenti e affascinanti sequenze di carte dipinte di Pusole, la cui raffinata e sensibile intensità espressiva coinvolge lo sguardo e la mente dell'osservatore in una dimensione visiva immaginaria, surreale e carica di interrogativi fondamentali sul senso dell'identità individuale e sulle origini stesse della realtà in cui viviamo. Quasi come Gauguin, anche Pusole sembra chiedersi «Da dove veniamo, che cosa siamo, dove andiamo?».

Telefono Azzurro, studenti in cattedra per insegnare le nuove tecnologie

MILANO - Telefono Azzurro con Google Italia ha presentato "Play Tech-connettere le generazioni E-ducandosi a vicenda" un progetto in cui saranno gli studenti a mettersi in cattedra davanti a insegnanti e genitori, per parlare del web.

Il progetto educativo peer-to-peer ha l'obiettivo di far dialogare genitori e figli sull'utilizzo delle nuove tecnologie, attraverso incontri organizzati nelle scuole. «È necessario alfabetizzare le generazioni di genitori sulle potenzialità e sui rischi di Internet» ha detto presentando l'iniziativa il vicesindaco di Milano Maria Grazia Guida, davanti ai ragazzi del liceo scientifico Marconi. L'importanza di Play Tech è testimoniata dai dati forniti dalla Onlus: su 2.400 bambini e ragazzi che hanno contattato Telefono Azzurro nel 2011, «tre su dieci hanno raccontato problematiche legate al mondo di internet - ha detto Barbara Forresi di Research and development area SOS di Telefono Azzurro - ad esempio fenomeni di sexting, invio on-line o via mms di immagini sessualmente esplicite, o di grooming, una forma di adescamento in rete». Il progetto pilota partirà in sei scuole italiane, due a Milano, due a Roma e due a Palermo, e si concluderà a giugno.

Muccino "Resto in America perché qui il cinema si fa per il pubblico"

Paolo Mastrolilli

LOS ANGELES - No, Gabriele Muccino non è pronto a tornare: «L'Italia è lì, nel mio cuore. Però lavorare in America è una sfida. E' difficile, è il tentativo di spingermi a fare di più. E' la competizione, che mette pressione sugli artisti e li aiuta a crescere. E' la possibilità di realizzare le cose in grande, misurandosi con altri talenti. E' avere successo di pubblico, e quindi anche girare film commerciali, che qui non sono una parolaccia. Mi fa infuriare, quando sento registi, sceneggiatori, attori italiani, che dicono di non voler partecipare ad operazioni commerciali. Cosa significa? I film che dopo due settimane escono dal mercato producono solo la bancarotta, e senza soldi non si possono girare belle storie». Non è pronto a tornare indietro, e non si capisce perché dovrebbe farlo. Lo incontriamo in un grande albergo di Beverly Hills, dove il regista de L'Ultimo bacio è venuto a presentare il suo nuovo film prodotto ad Hollywood, Playing for Keeps, che uscirà in Italia il 10 gennaio col titolo Quello che so dell'amore. E' la storia dell'ex grande campione di calcio britannico George Dryer, interpretato da Gerard Butler, che una volta spenti i riflettori degli stadi butta via la propria vita. Perde la moglie Stacie, una Jessica Biel in versione ragazza acqua e sapone della Virginia, e soprattutto il figlio di nove anni Lewis, il bravo Noah Lomax, che insieme lo adora e lo odia, per tutte le volte che lo ha deluso e abbandonato. George però decide di recuperare le cose importanti della sua vita, o almeno ci prova. Così si trasferisce in Virginia e finisce per allenare la squadra di calcio del figlio, sotto l'assedio delle seducenti "soccer mom" degli altri bambini nel team, tipo Catherine Zeta-Jones e Uma Thurman, impegnate a fare tutto il possibile per deragliare la sua redenzione. «La ragione fondamentale che mi ha spinto a fare questo film - spiega Muccino - è il rapporto tra padre e figlio, il complicato viaggio che George cerca di riprendere con Lewis. George è un vero disastro, e questo lo rende simpatico. Però non sarebbe stato possibile apprezzare la sua evoluzione, senza metterlo nel contesto di questo ambiente della provincia americana». **Forse lei ha fatto il primo film dedicato alle "soccer mom", le madri suburbane che portano i figli a giocare a pallone. Lo sa che sono una categoria fondamentale anche per i politici che puntano alla Casa Bianca?** «Io ci ho visto soprattutto questa America profonda e annoiata, dove esiste solo il centro commerciale e la bisticcheria, in cui si tradisce per avere la sensazione di essere ancora vivi. L'individualismo, la pressione del lavoro in cui devi cavartela da solo, sono gli elementi che hanno fatto grande questo paese, ma lo hanno reso anche parecchio nevrotico». **Perché allora non ha voglia di tornare in Italia?** «Se lo facessi, cercherei di portare la noi le cose che ho imparato qui. Soprattutto la capacità di allargare gli orizzonti dei nostri film». **Cosa ci manca?** «Per me fare un film in Italia è facile, ma non rappresenta una sfida come realizzarlo in America. Gli artisti devono essere messi sotto pressione, senò diventano noiosi. Qui la competizione ti obbliga a dare sempre il massimo, prepararti, crescere». **E' un problema di talento, di strutture, o di opportunità?** «Un insieme di tutte queste cose. In Europa abbiamo i grandi geni che nascono dal nulla, ma poi ci manca la base di una industria strutturata per creare prodotti buoni in maniera costante. Il pubblico fatica a trovare film che ama davvero. Forse abbiamo meno talenti, meno sceneggiatori, e anche meno registi disposti a girare opere di alta qualità, ma commerciali». **Non è una contraddizione in termini?** «Da noi il termine commerciale è una parolaccia, ma un film non commerciale è un flop. E' quello che dopo due settimane va fuori mercato e porta alla bancarotta. Questa cosa mi fa infuriare: sentire registi e attori italiani che non vogliono lavorare nei film commerciali. Una roba che non ha senso, negli Stati Uniti. Forse la poesia o la pittura si possono fare senza soldi, ma il cinema no. E non capisco perché un film non possa essere allo stesso tempo di qualità, e vendere al botteghino». **E' l'obiettivo che spera di centrare con "Quello che so dell'amore"?** «Io ci sto provando, a cambiare le cose. In Italia ho girato film molto popolari, e alcuni hanno tentato di fare lo stesso. Ora mi pare che stiamo tornando nell'imbuto della commedia. Eppure il nostro grande cinema alto del passato è stato anche un cinema di successo commerciale. Spero che un giorno torneremo a capirlo».

Verdone: "Roma, un Festival fatto troppo di corsa" - Fulvia Caprara

ROMA - Altro che fischi. Per lui, celebrato nel documentario di Fabio Ferzetti e Gianfranco Giagni «Carlo!», bagno di folla, emozione, applausi. Insomma, l'altra faccia del Festival, o almeno quella che avrebbe dovuto essere e invece non è stata. Reduce dalla tournée nell'Est europeo per il lancio di Posti in piedi in Paradiso, Carlo Verdone riflette con il suo stile arguto e pacato sulle sorti della rassegna capitolina, su possibili aggiustamenti, e sul perché a lui il destino di essere fischiato dalla platea internazionale di un festival non toccherà mai. **Secondo lei il Festival di Roma ha ancora un senso?** «Tutti i Festival, Venezia, Torino, Roma, devono cercare una loro fisionomia particolare, si devono distinguere dagli altri per qualcosa e devono trovare il loro direttore». **Che cosa è mancato a questa edizione della rassegna?** «Non ho visto i film perché, dopo la presentazione del documentario, sono partito per l'Est d'Europa, quindi non posso giudicare la qualità delle opere in gara. A mio avviso, però, il festival è stato messo in piedi troppo di corsa, in quattro e quattr'otto, e solo se riuscirà a trovare una sua connotazione specifica, qualcosa di creativo che lo distingua, potrà andare avanti con buoni risultati». **Per esempio?** «Beh, per esempio si poteva recuperare qualcosa della vecchia edizione, come gli appuntamenti organizzati dalla sezione "Extra". Lì c'erano cose molto interessanti,

esperimenti originali, come i duetti tra registi e attori di provenienze diverse, gli incontri-interviste con i registi, insomma delle idee nuove». **Ma un Festival come quello che si è appena concluso aiuta realmente il cinema oppure no?** «Bisogna stare molto attenti. Il cinema sta attraversando un momento di crisi notevole, e, in linea di massima, i festival servono sempre, perchè più si parla dei film e meglio è. Però bisogna farlo seriamente, con attenzione, sennò si raggiunge l'effetto opposto, e la gente, invece di avvicinarsi, finisce per allontanarsi ancora di più. Insomma, se non accontentiamo il pubblico, se lo facciamo uscire dalle proiezioni sfiduciato, va a finire che è peggio, per tutto il cinema...». **Il film di Paolo Franchi «E la chiamano estate» è stato accolto da molti fischi e alla premiazione si è scatenata la bagarre. Come giudica questo tipo di reazioni?** «Purtroppo ai Festival succedono queste cose, non è accaduto solo qui, ma anche a Venezia, Cannes, Torino, i cinefili devono essere pronti a tutto, aspettarsi qualunque cosa. Certo, il film di Franchi ha spaccato molto e, visto che ha vinto, i casi sono due, o la giuria è impazzita, oppure si tratta di un'opera che in ogni caso ha un suo interesse perchè fa discutere». **Non dev'essere stato facile, soprattutto per Isabella Ferrari, ricevere il suo premio in mezzo a tante proteste.** «Sì, ma fa tutto parte del gioco, è l'aspetto crudele, ma anche ludico di questo tipo di manifestazioni. Anzi, direi, che queste reazioni rientrano nello statuto dei festival. Come quell'altra mania del minutaggio degli applausi. La dobbiamo piantà tutti con quella storia dei 10 e dei 15 minuti di applausi. Non esiste al mondo un battimani che duri un quarto d'ora, al massimo un film può essere applaudito per 3-5 minuti». **Però «Carlo!», il documentario su di lei che ha aperto la sezione «Prospettive Italia», è stato davvero applauditissimo.** «Sì, sono contento, per una volta mi sono messo davanti alla macchina da presa e me ne sono dimenticato. Mi sembra sia uscita fuori la mia vera essenza». **Sala stracolma e bagno di folla sul tappeto rosso, significa che, se una cosa attira, la gente va a vederla.** «I biglietti sono andati esauriti in sette ore, sì non mi posso lamentare». **Come si sentirebbe se le dovesse capitare di venire fischiato a un festival?** «Ah beh, in questo sono fortunato. Non mi dovrò mai misurare con una situazione del genere. Io faccio commedie e le commedie ai festival non vengono mai invitate».

Così da vicino non li avete mai visti - Antonella Mariotti

Così non li avete mai visti: da nove mila metri d'altezza, potrete osservare vie e strade come i percorsi dentro un formicaio, e vi sembrerà di sfiorare le penne dell'aquila mentre si getta in picchiata sulle prede qualche chilometro più giù. È il documentario della Bbc «Earth flight», quattro anni di lavoro per riprendere le rotte e le fatiche dei grandi migratori, anatre, rapaci e di tutti quegli uccelli che ogni anno si spostano dalla Groenlandia al Sudafrica. «Un viaggio come nessun altro: sei continenti, compreso l'Antartide, visti con gli occhi degli uccelli», scrive sul sito la John Downer production. Il viaggio andrà in onda il 27 novembre alle 21 su Rete4, in esclusiva per l'Italia, insieme ad altri doc targati Bbc. Ma non si esaurirà tutto in una puntata. «Ci sarà spazio anche per "Human body", un percorso nel corpo umano con "padrino" il rugbista Castrogiovanni e "Big Hunter" sui grandi predatori» racconta la conduttrice Tessa Gelisio, conduttrice del programma «Pianeta mare». Il lavoro della Bbc è stato lungo e costellato di gustosi aneddoti: ad esempio quando i cameraman hanno cresciuto i pulcini affinché li riconoscessero come «madri», per poi farsi da loro seguire mentre volavano sull'ultraleggero. Metodi in realtà già noti a chi lavora con gli animali e con le immagini: l'imprinting viene da Konrad Lorenz e da allora l'uomo in qualche modo se ne è sempre servito. «Sicuramente negli ultimi anni il mondo animale è diventato anche grande protagonista degli schermi tv e del cinema. Ma questo non può che aiutare associazioni come la nostra per far passare il messaggio della salvaguardia della natura». Fabrizio Bulgarini, ornitologo Wwf è uno esperto di grandi migratori: «Questi uccelli ci affasciano per i loro viaggi e le capacità di resistenza: sicuramente un buon "manifesto" per gli ambientalisti». In questi giorni ha debuttato al cinema «One Life» (ancora Bbc e Wwf), una selezione delle migliori riprese in natura di cui Tessa Gelisio è la madrina. «In questo modo può crescere la sensibilità verso i problemi ambientali e i cambiamenti climatici». «Earth flight» racconta i deserti americani, i pellicani che volteggiano sull'isola di Alcatraz e i cieli africani e quelli di Roma con gli stormi attraversati da un falco predatore. Il tutto accompagnato da splendide colonne sonore e dalla voce narrante - nella versione originale - dell'attore inglese David Tennant. La mega produzione è stata già venduta in molti Paesi, primo fra tutti gli Stati Uniti: solo nel Regno Unito si contano sei milioni di spettatori per questo «volo sulla terra» che è un vero e proprio film della natura, più che un documentario con la sua parte di avventura, di romanticismo e di paura.

Individuati i neuroni della motivazione

LONDRA - Individuati e isolati i neuroni che portano la decisione di agire, che dura una frazione di secondo, dal cervello superiore al tronco cerebrale. Lo studio della Stanford University pubblicato su Nature potrebbe fornire importanti informazioni sulle cause di gravi disturbi cerebrali come la depressione. Negli organismi complessi come gli esseri umani, i meccanismi neurali che aiutano a rispondere alla domanda «vale la pena fare questo sforzo?» possono funzionare o meno, portando a debilitanti malattie mentali. Il disturbo depressivo maggiore, per esempio, che colpisce quasi il 20 per cento delle persone, è correlato a uno scarso rendimento nelle parti del cervello coinvolte nella motivazione. I ricercatori hanno cercato di capire l'esatta causa di queste disfunzioni, soprattutto di quelle che rientrano sotto la dicitura di "ritardo psicomotorio": secondo gli studiosi, le persone che soffrono di questo sintomo mentale hanno difficoltà a immaginare i risultati positivi di un'azione o si possono sentire fisicamente pesanti come se le loro membra non riuscissero a muoversi. Per isolare le vie del cervello che sottendono alla depressione, gli scienziati hanno stimolato cellule cerebrali di roditori mediante la tecnica optogenetica. Sorprendentemente, i ricercatori hanno scoperto che semplicemente stimolando la corteccia prefrontale non si riusciva a motivare i roditori: finora, invece, si pensava che in questa risiedesse il segreto della motivazione. Gli scienziati, lavorando a ritroso dal tronco cerebrale, hanno individuato il percorso esatto compiuto dal segnale della motivazione (che parte dai neuroni nella corteccia prefrontale). I ricercatori hanno scoperto che una parte del tronco cerebrale, il nucleo dorsale del rafe, potrebbe essere fondamentale in questo senso: quando il percorso tra la corteccia prefrontale e il nucleo dorsale del rafe era stimolato, i roditori di fronte a una sfida mostravano un aumento immediato e drammatico nella motivazione.

Demenza: potrebbero essere i reni

Tra i vari fattori che possono concorrere alla diminuzione delle funzioni cognitive e portare alla demenza, secondo un nuovo studio potrebbe anche esserci una ridotta funzionalità renale. Questo fattore influirebbe in particolare sulle funzioni generali, sulla capacità di ragionamento astratto e la memoria verbale. Ad aver trovato una correlazione tra le funzioni dei reni e quelle cognitive è un nuovo studio condotto da un team di ricercatori statunitensi della Temple University di Philadelphia, l'Università del Maine e l'Università del Maryland, i quali hanno analizzato i dati longitudinali relativi a 590 soggetti per valutare gli eventuali cambiamenti nelle funzioni renali, e se questi potevano essere associati ad altrettanti cambiamenti nelle funzioni cognitive. L'analisi prevedeva la valutazione sia delle funzioni cognitive generali che più precise abilità. I primi risultati hanno da subito mostrato come una riduzione della funzionalità dei reni fosse associata a una parallela riduzione delle funzioni cognitive, con particolare interessamento della memoria verbale e la capacità di ragionamento astratto. «Il cervello e i reni sono due organi interessati dal sistema cardiovascolare – spiega nella nota Temple il professor Adam Davey, autore principale dello studio – Entrambi sono interessati da fattori come la pressione sanguigna e l'ipertensione, quindi è naturale aspettarsi che i cambiamenti in un organo possano essere collegati con i cambiamenti in un altro». Poiché la funzione renale si riduce con l'avanzare dell'età, questo fenomeno potrebbe anche spiegare perché spesso il declino delle funzioni cognitive si presenta proprio con l'avanzare dell'età. I ricercatori sottolineano che in quest'ottica divengono di fondamentale importanza la diagnosi e la gestione delle malattie renali, in particolare quelle croniche, perché questo può influire sul rischio di demenza. «A mano a mano che invecchiamo, la nostra funzione renale tende a diminuire naturalmente – prosegue Davey – quindi se c'è un problema in più coinvolto nella funzione renale come la malattia renale cronica, abbiamo bisogno di saperlo il più presto possibile. Questo è un qualcosa che deve essere gestito, proprio come si farebbe per il trattamento dell'ipertensione». I pazienti partecipanti allo studio, che presentavano una riduzione della funzionalità renale, non erano tuttavia interessati da un deterioramento cognitivo o una demenza riscontrata invece nelle persone con diagnosi di questo tipo, per cui i ricercatori ritengono che in questi casi vi sia ancora lo spazio per intervenire in modo efficace sul problema renale in modo da non far progredire il declino cognitivo. Una ragione in più per individuare e trattare per tempo e in modo adeguato la ridotta funzionalità renale.

Il corpo umano è un grande mosaico di Dna diversi

MILANO - Le cellule del nostro corpo non presentano tutte lo stesso Dna ma sono un mosaico di cellule con diversi genomi. A rivelarlo sono le cellule della pelle "ringiovanite" fino a tornare staminali, delle vere lenti d'ingrandimento che hanno permesso di osservare meglio questo fenomeno che finora si pensava molto raro. Il risultato, che porta a una svolta nell'interpretazione dei test genetici, è pubblicato su Nature dai ricercatori dell'università di Yale coordinati dall'italiana Flora Vaccarino. «Abbiamo scoperto che gli essere umani sono formati da un mosaico di cellule con diversi genomi - afferma Vaccarino - Il 30% delle cellule della pelle presenta delle variazioni del numero di copie di alcuni segmenti del Dna, che possono essere duplicati o deleti. Il mosaico che abbiamo trovato nella pelle - aggiunge - potrebbe essere presente anche nel sangue, nel cervello e in altre parti del corpo». Questo ha implicazioni importantissime per la corretta interpretazione dei test genetici: i campioni di sangue usati per le analisi, infatti, potrebbero non riflettere il Dna contenuto in altri tessuti come il cervello. Lo strumento chiave che ha permesso questa scoperta sono le cellule della pelle "ringiovanite", le cosiddette staminali pluripotenti indotte, riconosciute per la loro importanza nella rigenerazione dei tessuti con il premio Nobel per la medicina 2012.

Il nuovo vaccino antinfluenzale? La meditazione

In un periodo in cui tutti cercano conferme sulla validità dei vaccini antinfluenzali, o nuove efficaci alternative per la prevenzione delle malattie invernali, ecco spuntare una ricerca che mette in luce l'efficacia della meditazione quale insolita arma preventiva. I ricercatori statunitensi dell'University of Wisconsin-Madison, hanno infatti scoperto che la meditazione mindfulness è vincente quanto a prevenzione delle malattie respiratorie acute da raffreddamento – anche rispetto all'esercizio fisico. Nello studio in questione, il professor Bruce Barrett e colleghi hanno coinvolto 154 amboscetti adulti (di cui 149 hanno terminato il trial) poi suddivisi a caso in tre gruppi. Il primo gruppo è stato avviato a un programma di meditazione mindfulness (o consapevolezza); il secondo gruppo a un programma di fitness come il camminare a passo svelto e infine il terzo gruppo che, fungendo da controllo, non ha fatto nulla. Il tutto per otto settimane. Dopo questa prima fase, i ricercatori hanno seguito i partecipanti per tutto l'inverno: partendo dal mese di settembre fino al mese di maggio. L'osservazione prevedeva il controllo dei sintomi tipici del raffreddore o l'influenza come mal di gola, starnuti, naso che cola e così via. Finito il periodo di test delle otto settimane, i ricercatori non hanno tuttavia appurato se i partecipanti hanno continuato a praticare la meditazione mindfulness o lo jogging. I risultati hanno però subito mostrato che gli appartenenti al gruppo meditazione si è assentato dal lavoro per malattia il 76% in meno, rispetto al gruppo di controllo. Allo stesso modo, gli appartenenti al gruppo che aveva praticato l'esercizio fisico si erano assentati dal lavoro il 48% in meno, sempre rispetto al gruppo di controllo. Ma non finisce qui: i risultati completi dello studio, pubblicati su Annals of Family Medicine, mostrano che la meditazione mindfulness ha ridotto fino al 50% le gravità delle infezioni respiratorie acute. L'esercizio fisico le ha ridotte fino al 40%. Nel totale, poi, gli appartenenti al gruppo mindfulness hanno visto durare la malattia respiratoria 5 giorni in media, contro gli 8 giorni in media del gruppo di controllo. I test clinici condotti sulla presenza di anticorpi nell'organismo hanno infine confermato i risultati. «Nulla è stato precedentemente dimostrato prevenire le infezioni respiratorie acute – spiega nella nota UWM il dottor Barrett – Molte precedenti informazioni hanno suggerito che la meditazione e l'esercizio fisico possono mostrare benefici di prevenzione, ma studi randomizzati e di alta qualità non sono mai stati condotti». «I vaccini per l'influenza iniettabili sono parzialmente efficaci – prosegue Barrett – e funzionano solo per i tre ceppi di influenza ogni anno.

L'evidente beneficio del 40-50% dovuto alla mindfulness è una scoperta molto importante, così come il vantaggio del 30-40% dell'allenamento. Se si tiene conto di questo nelle ricerche future, l'impatto potrebbe essere sostanziale». Un risultato inaspettato dunque quello dell'effetto della meditazione mindfulness sulla prevenzione – e non solo – delle malattie respiratorie acute da virus. Chissà? Possiamo magari provare ad aggiungere questa “forma di prevenzione” a quelle che avevamo già in programma e testarne personalmente i risultati. E se poi funziona davvero, tanto di guadagnato.

L'Italia nello spazio. Meno male che c'è l'Europa - Piero Bianucci

Domani e dopodomani Napoli ha un importante appuntamento con lo spazio: nella sede della Mostra d'Oltremare si riuniranno i ministri competenti per le attività spaziali dei venti paesi aderenti all'ESA, più il rappresentante del Canada, partner privilegiato della nostra Agenzia. Sono in gioco 12 miliardi di euro, una cifra pari a quella stanziata nel 2008, da assegnare alle missioni spaziali dei prossimi quattro anni. Tre sono le priorità sulle quali si distribuiranno gli investimenti. La prima è quella dei programmi che hanno come fine principale la conoscenza fondamentale in campo scientifico e tecnologico: l'esplorazione del Sistema solare, nuovi esperimenti da realizzare sulla Stazione spaziale internazionale, l'osservazione della Terra per una migliore comprensione dei meccanismi geofisici e atmosferici del nostro pianeta. La seconda priorità comprende tutte le attività in collaborazione tra pubblico e privato che possono aiutare il rilancio competitivo e innovativo del Vecchio Continente: e qui spiccano le telecomunicazioni e i razzi vettori. La terza priorità, infine, riguarda i servizi forniti dallo spazio, e quindi i satelliti meteorologici di nuova generazione (MetOp), le telecomunicazioni (Iris e SAT-AIS), il programma GNSS per la navigazione (satelliti Galileo) e per l'osservazione della Terra (Gmes). Nonostante la crisi, come si vede, i progetti Esa vanno avanti, ed è bene che sia così perché sono trainanti per molte tecnologie e molte industrie di ogni tipo: si pensi per esempio all'importanza dell'informatica, della robotica e della scienza dei materiali nelle missioni interplanetarie. Fa tenerezza confrontare il grande affare spaziale di oggi con quelli che furono i suoi inizi, e in particolare gli inizi nel nostro paese. Ce ne offre l'occasione un libro di Giovanni Caprara di cui si sentiva il bisogno, una “Storia italiana dello spazio” pubblicata nei Saggi Bompiani (480 pagine, 19 euro). Il sottotitolo parla di “visionari, scienziati e conquiste dal XIX secolo alla Stazione spaziale”. E in effetti l'avventura che ha portato l'uomo fuori del suo pianeta in ogni paese è sempre partita da “visionari”: Tsiolkovski in Russia, Oberth in Germania, Goddard negli Stati Uniti... I pionieri italiani sono meno importanti e meno famosi, ma non mancano. Caprara, responsabile della redazione scientifica del “Corriere della Sera” e puntuale cronista di tante imprese astronautiche, ce li presenta con molte notizie quasi inedite. Si incomincia con Giovanni de Fontana (1395-1455), autore di un libro sulle armi nel quale compaiono anche i razzi. Dalla Toscana “culla della pirotecnia”, si passa per Vannoccio Biringuccio, nato a Siena nel 1480, collega minore di Leonardo da Vinci ed esperto di “fuochi di guerra e di gioia”, e si approda a quelli che furono gli iniziatori delle moderne attività spaziali nel nostro paese: Forlanini, e subito dopo Giulio Costanzi, Luigi Gussalli, Gaetano Arturo Crocco, i torinesi Alberto Fenoglio e Aurelio Robotti. Ma la maturità spaziale italiana ha un nome solo: Luigi Broglio (foto). Nato a Mestre, morto novantenne nel 2001, appoggiato da uomini illuminati come Amaldi, Mattei e La Pira, riuscì a piazzare al largo del Kenya, vicino alla Malindi che ora vede gli ozi di Briatore e Berlusconi, il Poligono San Marco, due vecchie piattaforme petrolifere riadattate, una a rampa di lancio e l'altra centro di controllo. Grazie a lui fu l'Italia il terzo paese del mondo a lanciare un satellite (in quell'occasione gli americani misero nelle mani di Broglio la loro base di Wallops, evento senza precedenti), grazie a lui andarono nello spazio, già dal mare del Kenya, gli altri quattro satelliti della serie “San Marco” e alcuni satelliti scientifici di altri paesi, tra i quali “Uhuru”, che aprì la strada all'osservazione del cielo nei raggi X. Broglio, bisogna dirlo, non ha avuto dai connazionali, e soprattutto dal governo del suo paese e dalla sua agenzia spaziale, la gratitudine che avrebbe meritato. Il Poligono San Marco è stato lasciato lentamente decadere, benché consentisse, per la sua felice collocazione geografica, di raggiungere l'orbita equatoriale con la più favorevole spinta aggiuntiva data dalla rotazione terrestre. Si sono fatte altre cose, d'accordo. Nelle telecomunicazioni il satellite “Sirio”, per esempio. Ma se oggi stiamo nello spazio con dignità lo dobbiamo essenzialmente all'esserci inseriti bene nell'Esa, l'Agenzia spaziale europea: e questo è ancora un frutto della lungimiranza di Edoardo Amaldi. D'altra parte, lo spazio è per sua natura cosmopolita. Per fortuna anche l'Esa è a sua volta ben inserita nel contesto delle altre agenzie, ed è così che Umberto Guidoni è diventato il primo europeo che sia entrato nella Stazione spaziale internazionale. L'industria meriterebbe un discorso a sé, che sarebbe troppo lungo. Certo è difficile sfuggire alla malinconia pensando a che cosa è stata Alenia e alla sua attuale difficile situazione sotto il controllo della francese Thalès. Rimane comunque per me indimenticabile Luigi Broglio, eroe romantico con lo sguardo fisso al razzo “Scout” che portò in orbita il suo ultimo satellite dal Poligono San Marco. Era il marzo 1988. Piangemmo, sulla sponda dell'oceano Indiano, ma di gioia.